



Maria Luisa Delvigo

Ut ait Servius: l'auctoritas del commentatore virgiliano nelle Genealogie di Boccaccio

Riassunto: Questo lavoro analizza i diversi modi in cui Boccaccio usa il commento di Servio a Virgilio, soprattutto come autorità mitografica. Una speciale attenzione è rivolta all'etimologia e alla possibile conoscenza di materiali che risalgono al cosiddetto Servio Danielino.

Parole chiave: Boccaccio, Genealogie, Virgilio, Servio, Servio Danielino

Abstract: Ut ait Servius: The auctoritas of Virgil's Commentary in Boccaccio's Genealogies. This essay analyses the different ways in which Boccaccio uses the commentary on Virgil by Servius, above all as a mythological authority. Special attention is paid to etymology and to the possible knowledge of materials which belong to the so-called Servius Danielis.

Keywords: Boccaccio, Genealogies, Virgilio, Servio, Servio Danielino

Contenuto in: Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca

Curatori: Antonio Ferracin e Matteo Venier

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2014

Collana: Libri e biblioteche

ISBN: 978-88-8420-849-1

ISBN: 978-88-8420-976-4 (versione digitale)

Pagine: 133-143

Per citare: Maria Luisa Delvigo, «Ut ait Servius: l'auctoritas del commentatore virgiliano nelle Genealogie di Boccaccio», in Antonio Ferracin e Matteo Venier (a cura di), *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum, 2014, pp. 133-143

Url: <http://www.forumeditrice.it/percorsi/scienze-bibliografiche/libri-biblioteche/giovanni-boccaccio-tradizione-interpretazione-e-fortuna/ut-ait-servius-l2019auctoritas-del-commentatore>

MARIA LUISA DELVIGO

UT AIT SERVIUS: L'AUCTORITAS DEL COMMENTATORE VIRGILIANO NELLE GENEALOGIE DI BOCCACCIO

La presenza virgiliana negli scritti di Boccaccio è davvero molto ben studiata¹, così come è indiscutibile l'attenzione straordinaria, piena di reverenza, rivolta da Boccaccio all'«altissimo poeta Maro»², la cui dotta poesia, i cui «gran versi»³, oltre a celare *sub velamine* profonde verità⁴, costituiscono un *exemplar* retorico-letterario, un modello eccellente non solo di tecnica artistica, ma anche di etica, che merita appassionata difesa da sempre nuovi *obtrectatores*⁵, che si dimostrano pronti a muovergli rimproveri e accuse, tacciando di mendacio ciò che invece è *fabula*.

Mi paiono tuttavia indubbi, anche se non altrettanto approfonditamente e adeguatamente studiati, il valore e l'importante funzione che ha avuto per Boccaccio l'opera di Servio, il maggiore interprete tardoantico di Virgilio, il cui commento, a differenza di quello del suo autorevole maestro Elio Donato, è giunto fortunatamente fino a noi, trasmettendoci quel lavoro esegetico e quella dottrina “multidisciplinare” che sono, all'epoca di Boccaccio, tramite imprescindibile e accesso privilegiato alla lettura dell'opera virgiliana.

L'importanza e il valore attribuiti, per la conoscenza di Virgilio, al commento di Servio, restano iconicamente rappresentati dalla miniatura di Simone Martini (risalente agli anni intorno al 1340)⁶ che “illumina” il frontespizio del

¹ L. PAOLETTI, in R. CHEVALLIER, *Présence de Virgile: en hommage à Jacques Perret*, Actes du Colloque des 9, 11 et 12 décembre 1976, Paris E.N.S., Tours, 1978, pp. 249-263.

² *Filoc.* 4, 14.

³ *Filoc.* 5, 97.

⁴ *Gen.* 14, 18, 12 «Veritatis quippe optima indagatrix philosophia est; comperte vero sub velamine servatrix fidissima est poesis».

⁵ Cfr. p. es. G. MARTELOTTI, *La difesa della poesia e un giudizio su Lucano*, «Studi sul Boccaccio», 4 (1967), pp. 263-279.

⁶ La datazione della miniatura di Simone Martini non è perfettamente sicura. Il *terminus ante quem* è sicuramente la morte dell'artista (1344), incerto invece il *terminus post quem*: cfr. E. FENZI, *Servio, Simone Martini, Petrarca: un percorso attraverso il Virgilio Ambrosiano*,

Virgilio Ambrosiano, dove possiamo vedere Servio che, scostando una sottile cortina, disvela e indica a un guerriero (Enea e l'*Eneide*), con il braccio teso e il dito puntato, la figura del poeta, coronato d'alloro e munito di stilo, che, tenendo un libro in grembo, rivolge lo sguardo ispirato verso l'alto, mentre, più sotto, anche un contadino (le *Georgiche*) e un pastore (le *Bucoliche*) volgono lo sguardo verso di lui⁷.

Se questa celebre rappresentazione, può bastare da sola come unico esempio per testimoniare l'importanza di quanto valore dovessero avere le parole di Servio per accostarsi a chi «sì altamente avea già poetato: / il ruinar di Troia ed i suoi mali, / di Dido, di Cartagine e d'Enea, / lavorar terre e pascere animali...»⁸, dobbiamo però aggiungere una precisazione. Servio, all'epoca di Boccaccio, non gode unicamente della grande considerazione doverosamente attribuitagli in quanto prezioso esegeta virgiliano (così come era già stato celebrato nei *Saturnali* di Macrobio), nonché dell'ammirazione rivolta all'allievo di Elio Donato (il cui notissimo commento virgiliano era però già allora irrimediabilmente perduto) e all'autore di un'opera che rappresenta il punto di arrivo di una lunga e ricca stratificazione esegetica, che affondava le sue radici nei primissimi secoli dell'interpretazione virgiliana antica. Servio, al tempo di Boccaccio, non è già più soltanto il commentatore il cui apporto si dimostra sempre e comunque indispensabile per capire e interpretare Virgilio (autore sul quale, non è inutile ricordarlo, la scuola e la critica si erano andate esercitando già contemporaneamente allo svolgersi della sua fortunata attività poetica)⁹, ma rappresenta ormai indubitabilmente qualcosa di molto più importante.

Al ruolo accessorio, o forse addirittura "ancillare" della sua opera esegetica, alla sua funzione di *explanatio* privilegiata delle opere virgiliane, il commento di Servio aveva aggiunto ben presto un proprio valore autonomo, ottenendo

in M. BOUQUET - B. MENIEL, *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011, p. 413 s. e 412, nota 5.

⁷ I tre cartigli che corredano la miniatura recitano: «Servius altoqui retegens arcana Maronis/ ut pateant ducibus, pastoribus atque colonis»; «Ytala preclaros tellus alis alma poetas, / sed tibi graecorum dedit hic attingere metas»; «Mantua Virgilium qui talia carmine finxit, / Sena tulit Symonem digito qui talia pinxit» (cfr. M. PETOLETTI in M. BAGLIO - A. NEBULONI TESTA - M. PETOLETTI - G. VELLI, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, I, Roma-Padova, Antenore, 2006 p. 193).

⁸ *Amor. Vis.* 5, 12-15.

⁹ Le opere di Virgilio venivano lette già alla scuola di Cecilio Epirota, contemporaneo di Virgilio: Sv. *De gramm.* 16 *primus* (scil. Q. Caecilius Epirota) *dicitur Latine ex tempore disputasse primusque Vergilium et alios poetas novos praelegere coepisse* (vedi ora P. DE PAOLIS, *Le letture alla scuola del grammatico*, «Paideia», 68 (2013), pp. 465-487 (in part. pp. 472 ss.), con ampia bibliografia.

all'antico grammatico la considerazione di vero e proprio *auctor* (al pari di altri eruditi o letterati, come anche dello stesso Virgilio): anche qui valga, come esempio unico ma piuttosto precoce e paradigmatico, quello di Isidoro di Siviglia¹⁰, il quale, nel darci prova di enorme padronanza del testo serviano, ben testimoniata anche da frequenti citazioni a memoria, dimostra costantemente di riconoscere in lui le caratteristiche che già emergevano vistosamente nei *Saturnali* di Macrobio (1, 2, 15): le caratteristiche di un Servio «doctrina mirabilis», di un grammatico «qui priscos [...] praeceptores doctrina praestat» (Macr. *Sat.* 1, 24, 8), identificabile proprio con «le grammaticus idéal», come viene definito in un suo recente lavoro da Monique Bouquet¹¹.

A questo proposito, può essere significativo osservare che Petrarca, sul suo codice virgiliano, l'Ambrosiano, postilla non soltanto il testo di Virgilio, ma anche il commento dello stesso Servio¹², conferendogli e riconoscendogli implicitamente, con questo gesto, la completa dignità dovuta all'acquisizione di un valore autonomo, oltre che quella di un ruolo esegetico autorevole.

Mi pare interessante riflettere sul fatto che il più antico manoscritto di Servio da noi posseduto, ovvero il Leidensis BPL 52, risalente alla fine dell'VIII secolo, contenga solo il commento di Servio, senza il testo virgiliano di riferimento¹³. E così anche il frammento Spangenberg, d'origine insulare, sempre del sec. VIII, contiene solo Servio e Servio Danielino¹⁴ (per non voler ricordare, ma si tratta di un dato che andrebbe indagato molto più a fondo, tutti quei

¹⁰ Cfr. J. FONTAINE, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, II, Paris, Etudes augustinienes, 1983, pp. 804-805 e *passim*.; M. SQUILLANTE, *La lettura isidoriana di Servio*, in M. BOUQUET - B. MENIEL, *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, pp. 319-328.

¹¹ M. BOUQUET, *Le Commentaire aux Bucoliques de Virgile*, Université Jean Moulin-Lyon III, 2008, pp. XXVIII s.

¹² A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1967, pp. 40-42; M. CICCUTO, *Circostanze francesi del "Virgilio Ambrosiano"*, in ID., *Figure di Petrarca* (Giotto, Simone Martini, Franco Bolognese), Napoli, Federico & Ardia, 1991, pp. 79-109.

¹³ Sulla tradizione manoscritta di Servio si veda soprattutto J. J. H. SAVAGE, *The Manuscripts of the Commentary of Servius Danielis on Virgil*, «Harvard Studies in Classical Philology», 43 (1932), pp. 77-121; C. MURGIA, *Prolegomena to Servius 5. The Manuscripts*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1975; G. RAMIRES, *Per una nuova edizione di Servio*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 124 (1996), pp. 318-329.

¹⁴ Cfr. a questo proposito l'eccellente lavoro di P. K. MARSHALL, *The Spangenberg bifolium of Servius: the manuscripts and the text*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 128 (2000), pp. 190-209. Il testo di Servio, come è noto, ci è stato tramandato in due redazioni: Servio propriamente detto e una redazione arricchita da importanti aggiunte, edita da Pierre Daniel a Parigi nel 1600 e quindi detta Servio Danielino (o *Servius auctus*).

manoscritti serviani che provengono da zone che non ci hanno conservato affatto il testo virgiliano). L'abitudine di copiare il commento di Servio senza la presenza del testo virgiliano, non prosegue soltanto, a mio parere, un'antica abitudine che risale all'epoca alessandrina (quella dell'*hypomnema* che viene copiato e trasmesso indipendentemente dal testo di riferimento), ma rende possibile la circolazione e mantiene in vita nel tempo i frutti di un'attività di studio e di esegesi pazientemente coltivata ed esercitata, facendola crescere sempre di più in autorevolezza e importanza e consacrandone implicitamente il valore autonomo.

Bisogna ricordare, però, che tra i commentatori virgiliani (e danteschi)¹⁵ dell'epoca di Boccaccio, così come poi anche del Quattrocento, pur nella continuità di punto di riferimento imprescindibile e costante, Servio conobbe una ben più oscillante fortuna. Se non gli furono risparmiate critiche anche feroci (si ricordino per esempio quelle mosse da Benvenuto da Imola o da Giovanni da Firenze), rimase sempre al centro dell'attenzione e la sua esegesi non venne mai trascurata: lo stesso Giovanni, pur affermando vivacemente, per esempio, che la teoria del *magnus annus* riportata da Servio è cosa «falsa, eretica e impossibile», tuttavia si trova altrove ad accostare, mettendola sullo stesso piano, l'esegesi di Servio a quella di Fulgenzio¹⁶.

Così ancora, nel secolo successivo, Servio sarà sempre ampiamente utilizzato, anche se aspramente criticato. Diceva perciò Zabughin: «Nel secolo XV gli umanisti seguitano a dire male di Servio [...] Naturalmente, più ne dicevano male e più lo sfruttavano senz'alcun riguardo»¹⁷. Al commentatore virgiliano tardoantico risalgono anche, frequentemente, osservazioni attribuite invece a «veri o presunti chiosatori virgiliani», che sono spesso preferiti a Servio, a «quel Servio, che si prende tutte le busse eppur aiuta in tutte le difficoltà», come osservava ancora Zabughin, con una certa benevola simpatia¹⁸.

Boccaccio, dunque, conosce bene Servio e lo usa davvero spesso e volentieri, con la grande attenzione che oggi gli viene riconosciuta, così come universalmente riconosciuto è il debito che egli contrae con il commentatore virgiliano. Un debito talora perfino sopravvalutato, perché non direi proprio, come è stato invece affermato¹⁹, che è nel commento di Servio che Boccaccio scopre il nome

¹⁵ Cfr. V. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano*, Bologna, 1921-23, pp. 44-55 (= ed. anastatica, Trento, 2000, pp. 76-89).

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 84 (= p. 52 dell'anastatica).

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 230 (= p. 186 dell'anastatica).

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 232 (= p. 188 dell'anastatica).

¹⁹ P. GUERIN, *Servius dans les Généalogies des dieux de Boccace*, in M. BOUQUET - B. MENIEL, *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, p. 444, nota 3.

di Elissa, fanciulla della «lieta brigata», come altro nome di Didone, perché già la lettura di Virgilio sarebbe bastata a suggerirglielo. Infatti per ben tre volte già Virgilio chiamava così la regina di Cartagine: in *Aen.* 4, 335; 610; 5, 3²⁰; mentre Servio (ma precisamente uno scolio Danielino presente solo in uno dei manoscritti che ci hanno trasmesso il *Servius auctus*, l'unico che ci abbia conservato il testo integrale di questa redazione per i libri dal III al XII dell'*Eneide*, e in una nota marginale di T, il *Turonensis* oggi *Bernensis* 165) ricorda «Elissae autem Didonis, quae appellata est lingua Punica virago...». Essendovi ancora molti dubbi e incertezze su quale (o direi forse meglio quali) manoscritti di Servio abbia conosciuto Boccaccio²¹, non siamo dunque nemmeno sicuri che questo scolio (Danielino *ante litteram*, per così dire)²², fosse a lui noto.

Tuttavia, se questo può essere un merito attribuitogli indebitamente, volendo invece dare a Servio ciò che è di Servio, bisognerà notare che, a fronte delle numerosissime citazioni esplicite dall'antico commento virgiliano (credo di averne contate circa 160 negli indici delle edizioni moderne), che fanno di Servio la seconda fonte «non primaria» (dopo il misterioso Teodonzio²³) citata da Boccaccio, non è raro imbattersi in casi in cui Boccaccio sembra davvero attingere, forse citando a memoria, a materiale serviano, citandolo anonimamente e mescolandolo ad altro, introducendolo proprio con quelle stesse formule tanto volentieri usate dagli stessi antichi scolasti virgiliani: «alii dicunt», «quidam volunt», «nonnulli voluere».

²⁰ Sempre in clausola e sempre in genitivo: 4, 335 «...nec me meminisse pigebit Elissae»; 4, 610 «et Dirae ultrices et di morientis Elissae»; 5, 3 s. «moenia respiciens, quae iam infelicitis Elissae / conluent flammis».

²¹ Cfr. *infra*.

²² Siamo naturalmente convinti che il materiale che costituisce le aggiunte danieline circolasse e fosse noto prima dell'edizione parigina di Pierre Daniel (1600), anche se non è facilissimo definire tempi e modi di questa circolazione: cfr. G. RAMIRES, *Il Servius Danielinus prima di Pierre Daniel. L'edizione di Robert Estienne (Stephanus)*, «Eruditio Antiqua», 4 (2012), pp. 137-203.

²³ Il contributo più recente su questo autore e a cui rinvio per la bibliografia specifica è quello di M. P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, «Intersezioni», 2 (2011), pp. 207-218. L'autrice nega che possa trattarsi di un autore greco e osserva come i materiali che Boccaccio gli attribuisce non siano greci, ma piuttosto riconducibili a fonti latine e medievali. Credo che bisognerebbe, in ogni caso, chiarire meglio il rapporto di possibile identità tra il *Theodontius*, fonte del Boccaccio (*Gen.* 1, *proem.* 2, 10), che egli dice di aver tratto dalle *Collectiones* di Paolo Perugino (cfr. G. B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro ordinate e pubblicate*, Perugia, 1829, p. 214, nota 4; 215; 356), e il quasi altrettanto misterioso *Theodotius* (o *Theodatus* secondo un altro testimone) «qui res Iliacas perscripsit» citato da Servio Danielino *ad Aen.* 1, 28 (cfr. G. THILO *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, I, Lipsiae, 1881, p. 656).

Tra gli esempi che un conoscitore di Servio non può non rintracciare nelle *Genealogie*, citeremo solo il caso di *Gen.* 3, 2, 8-9²⁴, che mi è parso uno tra i più interessanti, dove Boccaccio propone diverse etimologie per il nome della divinità Cibeles:

Cybelem vero voluere nonnulli eam a Cybalo quodam denominatam, quem primum illi sacerdotio functum aiunt. Alii vero a Cybalo oppido, in quo dicunt sacra eius fuisse comperta. Quidam vero dictam volunt a cibel, quod capitis motum sonat, qui plurimus in sacris eius fiebat.

Boccaccio attribuisce qui a non meglio identificate fonti («nonnulli», «alii», «quidam») tre diverse etimologie del nome *Cybele*, presenti nel commento di Servio, in scolii diversi, tra loro lontani (*Aen.* 3, 111; 10, 220)²⁵, e variamente distribuite e ripetute nelle due diverse redazioni del commento (Servio propriamente detto e Servio Danielino)²⁶:

ad Aen. 3, 111 *MATER CULTRIX CYBELI...id est montis Phrygiae, in quo colitur, a quo et Cybele dicta est. alii dicunt Cybelum sacerdotem eius primum fuisse in Phrygia, et ab eo Cybelen dictam [...]* alii Cybele ἀπό τοῦ κυβιστᾶν τὴν κεφαλὴν, id est a capitis rotatione, quod proprium est eius sacerdotum (vol. I, p. 362 Thilo).

ad Aen. 10, 220 *ALMA CYBEBE a Cybebo Phryge, qui primus ei sacrum instituit. CYBEBE ALMA mater deum, dicta Cybele vel ἀπο τοῦ κυβίσαι τὴν κεφαλὴν, id est capitis rotatione, quod semper Galli, per furorem motu capitis comam rotantes, ululatu futura praenuntiabant: Lucanus (1, 566) “crinemque rotantes sanguinei populis ulularunt tristia Galli” [...] nam Cybele, vel a Cybelo sacerdote †dici vel a Cybele (vol. II, pp. 415-16 Thilo).*

Le tre etimologie che Servio ricorda (dal nome di un monte, dal nome del primo sacerdote della divinità, dal movimento della testa del sacerdote) sono ripetute da Boccaccio con una piccola variante (errore di memoria o, più pro-

²⁴ M. C. ÁLVAREZ MORÁN - R. M. IGLESIAS MONTIEL, *La “Genealogia Deorum” de Boccaccio, un gran corpus mythologicum*, relazione tenuta al Convegno *Formes, usages et visées des pratiques mythographiques de l’Antiquité à la Renaissance* (Lione ENS, 23-24 settembre 2011).

²⁵ Cfr. Serv. *ad Aen.* 11, 768 *SACER CYBELO nam montem pro numine, quod in eo colitur, posuit...* (vol. II, p. 563 Thilo).

²⁶ Seguendo l’uso di Thilo, mantengo qui e in tutte le citazioni da Servio e Servio Danielino la convenzione di distinguerli graficamente attraverso il carattere tondo (Servio) e quello corsivo (Servio Danielino).

babibilmente, contaminazione di fonti?)²⁷, attribuite a fonti che vengono citate in maniera molto indefinita e generica.

In questa necessariamente cursoria panoramica, non vorrei omettere *Gen.* 10, 50, 2 che rappresenta un caso molto vistoso, in cui l'autore utilizza materiale serviano senza citare Servio. Qui Boccaccio riporta una variante rarissima e isolata del mito di Ippolito che, a quanto sappiamo, ricorre solo in Servio (e in *Myth. Vat.* 1, 46, che lo riprende parola per parola e pare dipenderne). Servio, infatti, nello scolio *ad Aen.* 7, 761 parla di Virbio, figlio di Ippolito, e, costruendo una nota che rappresenta un vero e proprio *tour de force* mitografico, dice che Nettuno «agitanti currus Hippolyto inmisit focam, qua equi territi eum traxerunt»:

Gen. 10, 50, 2 Ypolytus timens, consenso curru, fugam cepit. Quo fugiente, fortuitu phoce, que in litus exiverant, audientes equorum strepitum dum sese in mare fugientes precipitant, equos exterruere Ypoliti.

Non ci sarebbe dunque un toro sulla strada di Ippolito, come narra il mito nell'antichità, ma un mostro marino.

Oltre a rappresentare per il grande manuale mitografico di Boccaccio, una sorta di accesso privilegiato alle opere di Virgilio, Servio riveste dunque autonomo valore di fonte e le notizie contenute nel suo commento vivono una vita propria, così come sono da lui recepite e trasmesse.

«Ut ait Servius», «dicit Servius», «ut placet / ut placere videtur Servio», «secundum Servium», «Servius refert», «testimonio Servii», «teste Servio», «iuxta Servium», ecc.: queste alcune delle formule con cui più frequentemente Boccaccio introduce ciò che estrae dalla sua fonte, distribuendolo abbondantemente lungo tutti i primi tredici libri delle *Genealogie*, con un minimo di 3 citazioni nel I libro fino a un picco di 20 nel VI, dove tratta di Dardano e della sua discendenza fino ad Enea (cap. 53) e poi di Romolo e Remo (cap. 73), attingendo al commento relativo a tutte e tre le opere virgiliane, ma soprattutto (circa per due terzi) all'*Eneide* (così come è logico aspettarsi sia per l'estensione dell'opera che per la ricchezza di nomi e personaggi li presenti).

Dopo aver ricordato quanto frequentemente Boccaccio citi Servio, vediamo ora, sempre molto succintamente, il modo in cui lo cita e come se ne serve²⁸. Innanzitutto Servio, e quanto detto da Servio, viene presentato a volte come unica fonte, ma più spesso, viene presentato insieme ad altre fonti, posto sullo

²⁷ Per le testimonianze relative al toponimo, sia come nome di un monte che come nome di città, vedi *RE* 11. 2, col. 2298 (Ruge).

²⁸ Cfr. P. GUERIN, *Servius dans les Généalogies des dieux de Boccace*, pp. 443-457.

stesso piano di queste, secondo la ben nota propensione all'eclettismo dimostrata da Boccaccio in quest'opera²⁹. Per esempio, la sua opinione viene giustapposta a quella di Teodonzio e/o di Lattanzio Placido, ma anche a quella di Omero e dello stesso Virgilio. A volte i diversi pareri si integrano, a volte si diversificano o addirittura si contrappongono e non sempre Boccaccio prende posizione.

Ci sono casi in cui Boccaccio propone la versione serviana del mito come contraddittoria, o apparentemente tale, rispetto a quella di Virgilio, come per la *historia* di Anchise (6, 51, 2-3) che, cieco secondo Servio, vede però, a quanto dice Virgilio nel II libro dell'*Eneide*, sul capo di Iulo la fiamma sacra: quindi «male tamen conveniunt opiniones Virgilii et Servii, quorum alter cecum dicit, alter flammulam vidisse asserit». Alla fine, Boccaccio cerca, e trova, una possibile conciliazione: suggerisce infatti, «ne videatur Servius a Virgilio discrepare», che la forza visiva di Anchise non fosse spenta, ma soltanto indebolita («potuit in Anchise esse visivam virtutem debilitatam»), come in coloro che vedono male, ma che sono in grado di vedere la luce del sole o le fiamme «et sic potuit Anchises cecus esse, ut dicit Servius, et flammulam videre nepotis, ut dicit Virgilius».

Altre volte, invece, Boccaccio preferisce decisamente la versione di Virgilio a quella di Servio. È il caso, per esempio, di *Gen.* 11, 40, 2 dove l'opinione di Virgilio (e di Omero), sulla paternità di Ulisse («Laertis filium dicunt»), viene preferita, poiché «inveterata seculorum plurium fama testatur», a quella di Servio (11, 40, 1 «Servius enim dicit Anthicliam eius matrem ante nuptias cum Sysipho Eoli filio concubuisse et Ulixem concepisse»), nonché a quella di Teodonzio e Leonzio.

Servio viene spesso utilizzato là dove può sussistere la necessità, o comunque l'opportunità, di una spiegazione etimologica; per esempio per la spiegazione del nome con cui vengono chiamate le divinità del destino. Per il nome *Parcae* viene richiamata l'autorità di Cicerone:

Gen. 1, 5, 1 Cicero autem has Parcas vocat, ubi de naturis deorum scribit.

Quando, più avanti, Boccaccio riprende questa informazione, sente il bisogno di aggiungere, come propria opinione, l'etimologia antifrastica del nome:

Gen. 1, 5, 14 Vocat igitur has Tullius Parcas, ut reor per antiphrasin, quia nemini parcant.

²⁹ A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, J. Dase, 1879, pp. 161 ss. Più in generale sull'uso delle fonti e sull'interpretazione dei miti si veda V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 96 ss.

In realtà, egli sta attingendo al commento di Servio (ripreso poi anche da Isidoro):

ad Aen. 1, 22: dictae sunt parcae κατὰ ἀντίφρασιν, quod nulli parcant, sicut lucus.

Cfr. Isid. *Etym.* 8, 11, 93 Parcae κατὰ ἀντίφρασιν appellatas, quod minime parcant.

Altre volte il commentatore virgiliano viene coinvolto nell'esame dell'origine dei nomi propri, come nel caso di Ascanio in *Gen.* 6, 54, 3, dove Boccaccio cita letteralmente la prima parte della lunga nota di Servio *ad Aen.* 1, 267 e la utilizza molto ampiamente sia per i dettagli onomastici che per la storia del personaggio.

Impossibile concludere questa necessariamente breve e lacunosa panoramica senza almeno un cenno al modo in cui Boccaccio recepisce o non recepisce l'interesse che Servio dimostra per il mito e per la sua interpretazione allegorica, relegandolo, nella maggior parte dei casi, al ruolo di fonte erudita, senza mutuare e assorbire la profondità che l'esegeta virgiliano dimostra verso i racconti mitologici.

Possiamo vedere che a Servio viene dato ampio e adeguato rilievo quando si tratta di *physica theologia*, nell'indicare per esempio le esatte corrispondenze tra le maggiori divinità del *pantheon* greco-romano e gli elementi naturali, approfondendo modi, ragioni e "variabilità" di tali corrispondenze e sovrapposizioni. Per esempio è il caso di Giove e Giunone in *Gen.* 9, 1, 7:

Servius autem dicit Iovem aliquando pro igne et aere, et non numquam pro igne tantum sumi. Sic et Iunonem pro terra et aqua et aliquando pro aere solo, et ideo quando pro igne et aere accipitur Iuppiter et Iuno pro terra et aqua, merito coniuges dicuntur cum ignis et aer habeant agere, et terra et aqua pati...

Tuttavia Boccaccio non si mostra sempre e costantemente interessato a cogliere l'atteggiamento culturale di Servio nei confronti del mito, atteggiamento di grande attenzione verso la distinzione tra *veritas* e *fabula*³⁰.

Tutto questo, però, non gli impedisce, in rare occasioni, di far tesoro delle interpretazioni allegoriche introdotte da Servio, per amplificarle e precisarle nei dettagli, creando pezzi di indubbia eccellenza. È il caso di *Gen.* 4, 44, un lungo capitolo che riguarda Prometeo. Già Servio, dopo aver narrato, nello scolio a *Buc.* 6, 42, la *fabula* di Prometeo, ne sottolinea il carattere fittizio e si sente in grado di

³⁰ Cfr. M. L. DELVIGO, *Secundum fabulam, secundum veritatem: Servio e il mito*, «Prometheus», 38 (2012), pp. 179-193.

rintracciare la *ratio* soggiacente a questa invenzione: Prometeo, come rivela anche l'etimologia del suo nome («ἀπὸ τῆς προμηθείας, id est a providentia») fu in realtà un sapiente («vir prudentissimus»), πρῶτος εὐρετής dell'astronomia, le cui leggi egli avrebbe scoperto osservando il cielo dalla vetta del Caucaso attraverso il tormentoso impegno della ricerca («nimia cura et sollecitudine»); l'aquila che ne mangia il cuore rappresenta appunto, allegoricamente, la dolorosa inquietudine del ricercatore («dicitur autem aquila cor eius exedere quod θυμοβόρος est sollicitudo qua ille adfectus siderum omnes deprehenderat motus»). Il ruolo di Mercurio, «prudentiae et rationis deus», come esecutore dell'incatenamento al Caucaso, suggerirebbe appunto che è l'impegno intellettuale la motivazione dell'agire di Prometeo. E infine la storiella del furto del fuoco nascerebbe dal fatto che questo sapiente astronomo avrebbe scoperto la *ratio fulminum* e avrebbe quindi insegnato agli uomini come domare il fuoco celeste utilizzandolo a proprio vantaggio.

Boccaccio distingue due Prometei, uno appartenente al mito, sulla cui *fabula* (per la quale invoca l'autorità di Servio e Fulgenzio: *Gen.* 4, 44, 2) si intrattiene a lungo concludendo questo racconto (*Gen.* 4, 44, 20) con «Et hec quantum ad ficta de Prometheo»: passa poi alla figura del Prometeo «sapientiae doctor» dicendo «Post hunc [cioè il Prometeo del mito] Servius etiam de eo testatur quia prudentissimus vir fuit et a providentia denominatus...» arricchendo e amplificando molto la nota di Servio da cui ammette di prendere lo spunto, citandola quasi *ad verbum*.

Un'ultima osservazione riguarda il testo di Servio che Boccaccio dovette conoscere e consultare. Secondo Vincenzo Romano, il Servio di Boccaccio doveva essere affine al Reginensis 1495 per via della lezione *cantilena* (in luogo di *Anchiale*) a *Buc.* 1, 65³¹. Questo manoscritto (collocabile nel X secolo, oppure tra il X e l'XI secolo) conteneva le opere di Virgilio e Servio (cioè Servio propriamente detto), con aggiunte alle *Bucoliche* e al I libro delle *Georgiche*, che Thilo relegò in apparato e che sembra abbiano avuto una certa circolazione in età tardo-medievale e poi anche umanistica³². Esaminando il testo delle *Genealogie*, ho però potuto trovare, qua e là, altri scolii danielini provenienti dall'*Eneide* (quindi non presenti nel *Reginensis* indicato da Romano, che non possiede le aggiunte danieline all'*Eneide*).

L'inventario della «parva libraria» fa inoltre riferimento a un manoscritto che cominciava con «Vergilius mantuanus»³³, ma questo *incipit* non permette

³¹ GIOVANNI BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. ROMANO, Bari, Gius. Laterza & F., 1951, p. 859.

³² Devo queste precisazioni all'amicizia e alla gentilezza di Giuseppe Ramires.

³³ Cfr. A. MAZZA, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la Biblioteca del Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966) p. 58; T. DE ROBERTIS, *L'inventario della*

di risalire a nessun manoscritto a noi noto. Forse Boccaccio leggeva Servio in un manoscritto che non era poi così affine al *Reginensis*, come supposeva V. Romano, oppure è possibile (per non dire probabile) che leggesse Servio in più di un manoscritto.

Ho poi rinvenuto nelle *Genealogie* almeno un riferimento attribuito a Servio che è invece una ripresa da un'operetta di esegesi virgiliana che va sotto il nome di Probo e che ha una tradizione diversa da quella serviana. Sarebbe interessante indagare ancora, per scoprire a quali altre fonti appartenenti all'esegesi virgiliana antica Boccaccio attingesse. Tuttavia, anche a causa dei molti problemi che caratterizzano la trasmissione del testo di Servio e, più in generale dell'antica scoliografia virgiliana, questa sembrerebbe una storia ancora tutta da scrivere.

parva libreria di Santo Spirito, in *Boccaccio autore e copista*, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 403-409. Per ulteriori precisazioni sulla biblioteca di Boccaccio vedi M. SIGNORINI, *Considerazioni preliminari sulla biblioteca di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», 39 (2011), pp. 367-395.